

## PAOLO RADI

### Forme Perenni

a cura di Francesco Moschini e Mara Coccia

lunedì 27 maggio /sabato 22 giugno 1996

orario d'apertura 16/20

Si inaugura lunedì 27 maggio una mostra dedicata alle opere recenti di Paolo Radi. Pur trattandosi della sua prima mostra monografica l'artista ha preferito presentarsi, anziché con la pur breve storia dell'evoluzione del suo lavoro, dai suoi primi esordi ad oggi, con una selezionatissima scelta di opere di grande formato accompagnate da alcune piccole riflessioni che, come più contenuti cantucci poetici, rivelano il senso del suo lavorare in grande. Già dal titolo "Forme Perenni" è evidente che P. Radi punta su un concetto di "durata" dell'opera che, se è naturale per la ricerca artistica in generale, esige, una volta così sottolineato, almeno una spiegazione più puntuale. Infatti è proprio l'evanescenza apparente del suo lavoro, quella discrezione che caratterizza le sue "figure" nel rapprendersi sulla superficie ad esigere un più insistito soffermarsi dello sguardo su quel lavoro che altrimenti sembrerebbe connottarsi come fievole apparizione appena affiorante. La necessità dello sguardo, inteso come campo allargato anche al contesto attorno all'opera, piuttosto che di una mirata contemplazione tutta concentrata sull'opera, è suggerita poi dalla vocazione dei suoi lavori di estendersi oltre la superficie per effetto di un eco che si propaga e che ha bisogno, per rendersi nitido nella percezione, di confrontarsi con la rarefazione e la dispersione del proprio alveo di pertinenza. Quasi come se il lavoro di P. Radi necessitasse di una propria nicchia, di una sorta di spazio di "appartenenza" attorno all'opera, con cui intrecciare una rete di rimandi, quasi a definirsi come controcanto ideale di una spazialità che, anche se soltanto in termini di pura allusione, debba essere coinvolta nella costruzione dell'opera e tramite questa, riverberarsi oltre. Da qui la necessità nel lavoro di P. Radi di quella continua oscillazione tra vocazione all'ispessimento, sin quasi al solidificarsi del colore, non per via di grumi ma di dilatati spessori, e della sua diluizione, quasi a mimare una sorta di slavatura dell'intera superficie, come fosse stata lasciata a scarnificarsi all'esterno, in balia degli agenti atmosferici e non nella sacralità di un interno. Anche la stessa costruzione delle sue figure, quelle tracce sopravvissute che scandiscono l'aprirsi a ventaglio, quasi a rotazione delle stesse, suggerisce la dualità tra aspirazione alla concretezza e costrizione ad una dimensione più aerea. Lo stesso rapprendersi del colore si contrappone alle velature in cui il colore tende quasi a scorrere come si trattasse di ripercorrere il senso della conquista della superficie pittorica, per come almeno è arrivata sino a noi, dall'espressionismo astratto, giù sino a M. Schifano. Ma il vitalismo è ora riassorbito in una specie di messa in posa in cui le operazioni del distaccarsi delle parti, l'aprirsi quasi a sipario degli elementi, più che alludere ad una ossessiva simmetria parlano di una più calzante "agghiacciante" simmetria in cui l'opera, mostrata nel proprio raddoppiarsi, sottolinea ancora una volta la propria unicità. Unicità ribadita dalla straordinaria scelta di una dimensione quasi monocroma dell'opera in cui solo il cangiantismo, il trascolorare dei toni, l'infittirsi delle ombre, i grigiori delle tracce denunciano lo sforzo immane delle figure per liberarsi, quasi titanicamente, dal fondo che le vorrebbe inghiottire fino ad annullarle.